

Non si toglie la parola, non si bruciano i libri

Ferdinando Camon

SEGUE DALLA PRIMA

Infine si stabilì che mentre lui parlava potesse svolgersi una manifestazione di dissenso dentro lo spazio universitario, dissenso che non avrebbe contestato i contenuti del suo discorso (ancora sconosciuti), ma il suo diritto di parlare, la sua persona, la sua presenza, la sua biografia. A questo punto, il papa ha deciso di rifiutare l'invito. E così diventa il Papa a cui non è stato permesso di parlare in una università italiana, gli è stato confezionato un invito in maniera tale che lui ha considerato più dignitoso respingerlo. Una università italiana ha chiuso la bocca al capo della Cristianità. Per quell'università, per l'università in generale, per la cultura, per la libertà di parola, ma anche per il rapporto lai-

ci-cattolici, è un naufragio. Bisognava evitarlo. Era meglio che parlasse. Era giusto che parlasse. E questo non significa (a priori) che lui avrebbe detto cose giuste: sulle cose si poteva poi discutere, come scienza e coscienza impongono. E come ogni università, formatrice della scienza e della coscienza, insegna. Il rifiuto al Papa di parlare all'Università non è un rifiuto in nome dell'università, è contrario al principio dal quale nasce l'istituto dell'università; non è un rifiuto nel nome di Galileo, ma nel nome di coloro che costrinsero Galileo all'abiura; chi dice che rifiuta l'entrata del Papa così come la rifiuterebbe ai leader che ritiene illiberali, non oppone a quei leader illiberali l'atteggiamento della libertà, ma adotta il loro stesso sistema. Perciò il dubbio è che coloro che si oppongono oggi a che il papa parli all'università, sarebbero stati contrari ieri a che Galileo pubblicasse le sue tesi. Vietare che un oratore parli, e vietare che chi vuole ascoltarlo

lo ascolti, è come vietare che uno scrittore scriva, e che chi vuole leggerlo lo legga. È come bruciare i libri. Hanno bruciato il libro del Papa. Dal rogo dei libri non viene nessuna civiltà, viene la fine della civiltà. Hanno osteggiato il Papa all'università ufficialmente per il suo atteggiamento verso Galileo. La

stessa potesse sminuire l'errore della Chiesa. In realtà Galileo scavalcò la razionalità dell'epoca, e non solo la Chiesa, ma l'epoca tutta ebbe difficoltà a seguirlo. Galileo aveva capito una cosa «troppo grande». Ma proprio perché la cosa era troppo grande, aver sbagliato su quella cosa fu per la Chiesa

che svolgevano le stesse indagini. Non condannò una scoperta, condannò la scienza. Il risultato fu l'entrata del dubbio nel sistema cattolico. Se la Chiesa ha sbagliato con Galileo, può aver sbagliato con Darwin. Marx. Freud. Se ha sbagliato su come vanno le cose in cielo, può sbagliare su come si va in cielo. Il che vuol dire che si può essere cattolico discutendo e confliggendo con la Chiesa cattolica. Sui gay. Sull'eutanasia. Sull'aborto. Perfino sull'Inferno. C'era un vescovo che predicava la non-esistenza dell'Inferno, gli fu tolta la cattedra, fu minacciato di scomunica, ai tempi di Galileo lo avrebbero mandato al rogo, al tempo di Giovanni Paolo II è stato fatto cardinale (Hans Urs Von Balthasar). Se su Galileo la Chiesa ha commesso un errore di metodo, la cultura laica che adesso costringe il papa a rinunciare a parlare all'università commette lo stesso errore di metodo. Se è un errore del bigottismo, questi sono i bigotti laici.

fercamon@alice.it

Vietare che un oratore parli è come vietare che uno scrittore scriva. È come bruciare libri. E dal rogo dei libri non viene nessuna civiltà viene la fine della civiltà

frase del filosofo austriaco Paul Feyerabend (un anarchico della scienza) su Galileo («La Chiesa dell'epoca di Galileo si atteneva alla ragione più che lo stesso Galileo»). Ratzinger l'ha fatta sua ipotizzando che il galileismo possa essere stato smentito dal relativismo: come se que-

un errore troppo grande. Più che un errore di scienza, fu un errore di metodo. Perché non solo costrinse Galileo ad abiurare alle sue scoperte, ma lo costrinse a giurare di non indagare più su quella materia, e a denunciare i colleghi scienziati, di cui fosse venuto a conoscenza,

Hanno perso tutti

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Se le procedure sono state correttamente interpretate, coloro che si erano opposti all'invito e hanno perso, avrebbero dovuto mobilitarsi per tempo e fare una sana opera di controinformazione, come si conviene a docenti universitari colti e competenti. Quanto al Papa, la sua rinuncia ne intacca l'immagine di combattente. Incessantemente definito teologo e filosofo dai corrispondenti italiani in Vaticano, gli era stato affidato l'importante compito di affrontare il tema, estremamente significativo per i fedeli di ogni credo religioso, alcuni dei quali immersi nello «scontro di civiltà», della moratoria relativa alla pena di morte.

Avrebbe, da teologo e da filosofo, forse anche da logico, potuto sfruttare l'evento per respingere con fermezza, grazie alla sua cultura, qualsiasi paragone del tutto improprio con la cosiddetta moratoria sull'aborto.

Un test più complicato e, al tempo stesso, più importante, per l'attuale condizione dei rapporti fra la politica italiana e la Chiesa cattolica, attendeva Ratzinger. A partire dalla Conferenza Episcopale Italiana, all'interno della quale si fa molta fatica a distinguere reali differenze di opinioni, la rivendicazione più insistente e più alla moda è quella del cosiddetto ruolo pubblico della religione, anzi, delle religioni al plurale, poiché non ci si dovrebbe riferire alla sola confessione cattolica, per quanto, in questo paese, maggioritaria. Al contrario, tocca non soltanto ai laici, ma ai rappresentanti delle confessioni religiose più grandi impegnarsi per difendere i diritti delle minoranze religiose, tutte. È certamente pubblico il ruolo di una religione che esprime le proprie posizioni e preferenze su tutte le problematiche che la politica deve affrontare. Naturalmente, lo spazio della sfera pubblica è, per definizione, luogo di confronto anche conflittuale di una pluralità di preferenze. Altrettanto naturalmente chi interviene nella sfera pubblica deve argomentare e giustificare le sue preferenze e, eventualmente, la loro superiorità, se il suo obiettivo è persuadere coloro che la pensano diversamente. Chi interviene nella sfera pubblica si espone a critiche, che, a loro volta, debbono essere ugualmente argomentate in maniera trasparente, ragionevole e ragionata. Si fa davvero fatica a pensare che la religione cattolica in Italia, i suoi rappresentanti, il Papa abbiano scoperto soltanto oggi di

avere un ruolo pubblico e sostengano di esercitarlo da poco, per di più lamentandosi di un presunto mancato riconoscimento di questo diritto ovvero del loro ruolo. Tuttavia, dovrebbe essere evidente che non si dà ruolo pubblico della religione, ma qualcosa d'altro, di diverso e di pericoloso, quando gli esponenti titolari di quella religione pretendono di dettare comportamenti alla politica, a tutti i politici, ai politici che, più o meno coerentemente, affermano di richiarsi alla fede (cattolica). In questo caso, siamo di fronte ad interferenze che possono essere variamente sanzionate: dall'opinione pubblica, dall'elettorato, dagli altri politici. In particolare, la protezione della

Così non sapremo se il Papa pretende che nello spazio pubblico esista soltanto una voce oppure se è disposto all'ascolto

apertura e della competitività dello spazio pubblico sarà il nobile compito dei politici che ritengono che il bene comune non sta a monte delle decisioni e non è mai predefinito, ma è il prodotto complesso di un insieme di procedimenti, di accordi e conoscenze. Meno che mai si possono giustificare coloro che in politica, invece di «rappresentare la Nazione (termine più ampio e comprensivo di qualsiasi credo religioso) senza vincolo di mandato», affermano di seguire la propria coscienza che troppo spesso coincide a priori e a posteriori con le affermazioni, le indicazioni, le imposizioni delle autorità religiose.

Ecco, il Papa teologo e filosofo avrebbe avuto giovedì la grande opportunità, se avesse accettato quella che era diventata una sfida, di tornare a confrontarsi con il pensiero del suo connazionale Jürgen Habermas, proprio sul concetto di spazio pubblico. Sarebbe stato ancora più bello se, in materia, avesse anche accettato il contraddittorio, proprio come si esige e si addice ad uno spazio pubblico, e allora gli assenti avrebbero torto. Con la sua rinuncia, il Papa teologo e filosofo ha privato tutti coloro che riconoscono alla religione un ruolo della possibilità di sapere se lui pretende che nello spazio pubblico esista soltanto una voce e soltanto una verità, oppure se è disposto all'ascolto. Un'occasione perduta da accogliere senza entusiasmi con un silenzio critico.

Il pungolo della Corte

Stefano Ceccanti

SEGUE DALLA PRIMA

Sia che si tratti per alcuni del pluralismo televisivo sia per altri di ammiccamenti a un'opposizione più comprensiva purché si indeboliscano gli incentivi alla chiarezza bipolare delle coalizioni. Rispetto poi al secondo aspetto, al rapporto con l'iniziativa referendaria, è importante che si superi un doppio complesso: per un verso un senso di fastidio oligarchico nei confronti dei cittadini che hanno firmato, e che hanno dato un contributo indispensabile a mettere in moto la riforma, e per altro verso un'abdicazione di responsabilità. Di un intervento del Parlamento ci sarà comunque bisogno. Chi scrive non ha dubbi che, sulla base dei propri precedenti, la Corte ammetterà i quesiti e ritiene che essi segnino comunque un primo parziale miglioramento della legge vigente perché lasciano solo gli sbarramenti più elevati dell'attuale legge (eliminando quelli risibili all'interno delle coalizioni) e perché, con l'indicazione di un premio soltanto alla lista e non anche alla coalizione, reimpongono il bipolarismo su partiti a vocazio-

ne maggioritaria. Per di più, nel caso opposto, di inammissibilità, è evidente che la legge Calderoli non avrebbe speranze realistiche di essere modificata. Ciò però non esonera affatto dalle proprie responsabilità, anche immediate, le forze politiche, a cominciare da quelle maggiori. Se quindi in Parlamento c'è la forza per approvare quanto prima un testo base, pur imperfetto, che dimostri la volontà di procedere subito, oltre i limiti dovuti allo strumento abrogativo, penso che questo debba essere valutato positivamente. Tuttavia è bene chiarire che un conto è l'approvazione sollecitata di un testo base, che serve ad avere una base comune per la discussione e per la decisione, senza più alibi per nessuno, e un altro il consenso a un progetto compiuto di riforma. Infatti, proprio perché attraverso la legge si intende perseguire un obiettivo di riforma ancora maggiore di quello referendario, sono da tempo chiare le condizioni politiche poste dal Pd sia sul piano dell'impegno contro la frammentazione sia su quello del rafforzamento del bipolarismo.

Sul primo è evidente che non ci possono essere concessioni tali da eludere lo sforzo di aggrega-

zione richiesto alle forze minori, giungendo così a un panorama simile alle altre grandi democrazie europee. La frammentazione ulteriore non è una necessità di sistema né un prodotto spontaneo: è il frutto di un sistema di incentivi capovolto dove è premiato chi divide anziché chi unisce. Il secondo piano, quello del rafforzamento del bipolarismo, non è risolto affatto dallo sbarramento

che tutti gli elementi siano necessari in ogni caso. Se però, alla fine, il modo concreto di combinare questi elementi di proporzionalità, di incentivo alla formazione, alla crescita, alla stabilizzazione di partiti a vocazione maggioritaria, non fosse efficace, ci ritroveremmo sì con un numero più contenuto di soggetti politici in Parlamento, ma non sarebbe affatto favorita la formazione di maggioranze

La Corte costituzionale rendendo la riforma elettorale indifferibile, potrebbe dare l'incentivo serio a rafforzarne i caratteri innovativi ed a eliminarne i molti difetti

rigoroso che è decisivo contro la frammentazione, ma abbisogna di altri correttivi sproporzionati: il voto unico, l'assegnazione della grande maggioranza dei seggi nelle circoscrizioni, un significativo premio alla prima lista, di dimensione più contenuta di quella prevista dal referendum ma non inferiore al 5%. Ci sono più modi di combinare questi correttivi e non è detto

più omogenee né impedito l'uso spregiudicato di poteri di coalizione. Un sistema perfettamente fotografico sopra la soglia del 5% potrebbe variamente esporci a esiti quali, in un ordine di probabilità già stimato da vari studiosi come Roberto D'Alimonte, una grande coalizione comprendente Pd e Fi, una riedizione della Cdl da Casini a Storace, un allar-

gamento dell'Unione fino a Casini, senza nessun automatismo sulla guida del Governo, a cui potrebbero accedere partiti centristi con poco più del 5% dei voti, decisivi per la formazione della coalizione. La bozza Bianco resa nota ieri ha obiettivamente molti difetti su questi aspetti decisivi, a cominciare dalla restaurazione del sistema Senato abrogato dagli elettori nel 1993. Sarebbe però sbagliato limitarsi a fotografarli dandoli per irreversibili, senza considerare che, una volta pronunciate da parte della Corte le sentenze di ammissibilità, il quadro sarebbe destinato a cambiare rapidamente in meglio. La Corte, rendendo la riforma indifferibile, ci potrebbe dare l'incentivo serio a rafforzarne i caratteri innovativi e a eliminarne i difetti. Il Parlamento resta infatti libero fino a poche settimane dal voto di rendere superflua la consultazione purché modifichi in modo sostanziale la legge in vigore. Esso potrebbe peraltro, al limite, perfezionare il risultato anche dopo il voto se le resistenze nelle prossime settimane, a rifiutare una riforma o a difendere i difetti più gravi delle proposte odierne, dovessero rivelarsi ancora troppo ostinate.

I giovani e la sindrome italiana: no innovazione, no lavoro

Nicola Cacace

Il testo che segue è tratto dal libro «L'informatico e la badante» di Nicola Cacace (Franco Angeli editore), che sarà presentato dall'autore oggi alle 18 a «Festa Neve 2008 - Festa Nazionale de l'Unità sulla neve» in corso a Moena. Partecipa Paolo Di Bella.

Le difficoltà d'impiego di molti giovani derivano dal no matching, il non incontro tra domanda e offerta di lavoro. L'allungamento della vita e la riduzione degli occupati in lavori ripetitivi producono una domanda di lavoro a clessidra, con in alto professionals e «creativi» ed in basso badanti, bodyguard e camerieri. La parte centrale della domanda di lavoro, che prima costituiva la maggioranza e il nerbo del ceto medio, si restringe sempre più. D'altro canto l'offerta di lavoro è composta da giovani sempre più istruiti e perciò a triangolo rovesciato, che aspirano naturalmente a collocarsi nelle parti alta e mediana del mercato del lavoro. Quelli che sono ben qualificati per collocarsi in alto, i «creativi» non hanno diffi-

coltà a farlo. Il dramma è per la maggioranza dei giovani, oggi al 70% diplomati, che non trovano spazi nei quartieri alti e neanche in una parte mediana sempre più piccola e sono rigettati verso il basso, entrando in concorrenza diretta con gli ultimi venuti, gli immigrati dai paesi poveri. Un aspetto particolare delle difficoltà d'incontro tra domanda ed offerta di lavoro è il «paradosso italiano dei laureati». L'Italia infatti, pur avendo meno laureati di Francia, Germania e Gran Bretagna, ha dati di disoccupazione e sottoccupazione laureati superiori alla media. L'ultima indagine Alma Laurea sulla condizione dei laureati ad un anno dalla laurea ha confermato che nel 2005 solo il 52% ha un impiego con contratto a tempo indeterminato, mentre nel 2001 il dato era 57%. Com'è possibile, anche dopo anni in cui l'occupazione complessiva è aumentata? Per una ragione semplice, il livello di tecnologie ed innovazione delle nostre produzioni è basso. Per costruire aerei, prodotti elettronici e prodotti hi tech ci vogliono più laureati che per fare auto, scarpe e

mobili. Per fare Merchant Bank ci vogliono più laureati che per fare Banca commerciale. E il sistema Italia, che ha un mix produttivo di almeno 10 anni arretrato rispetto ad altri paesi industriali,

minor spesa da una macchina automatica, da un software o da una persona che lavori in un paese povero non sarà più fatta da europei con salari europei. Mentre i servizi alla persona crescono a ritmi superio-

no tener conto anzitutto della riduzione dei lavori «prettivi» oltre che dalla età media di settori ed aziende verso cui si rivolge. Può capitare il caso di un settore «giovane» come l'informatica la cui occupazione aumenta dell'1,5% l'anno che richiede ogni anno solo l'1,5% di nuovi occupati ed il caso di un settore «vecchio» come l'agricoltura che richiede invece ogni anno il 4% di nuovi occupati pur essendo ad occupazione calante. Gli spazi occupazionali reali in una data area, settore, azienda, professione, località, dipendono anche dal turnover dei lavoratori occupati nell'area. Perciò capita spesso che professioni tradizionali ad occupazione complessiva calante come contadino, falegname o idraulico possono esprimere una domanda di lavoro superiore a professioni ad occupazione complessiva in crescita come informatico, consulente finanziario, addetto alle vendite. Ancora, attenzione all'andamento della domanda senza perdere di vista l'offerta: in alcuni settori come informatici e medici la domanda in Italia cresce ma l'offerta cresce anche di più.

Perché tanti italiani laureati sono disoccupati anche dopo anni in cui l'occupazione complessiva è aumentata? Perché il livello di tecnologie e innovazione delle nostre produzioni è basso

esprime una domanda di laureati inferiore alla media europea ed alla stessa (bassa) offerta di laureati del paese. Sino agli anni 50 la struttura dell'occupazione nei paesi industriali era all'incirca del 30% di «lavori creativi», il grosso 40% di lavori ripetitivi con vari livelli di qualificazione ed il rimanente 30% di lavori poveri, agricoli, di manualanza e di servizi alla persona. Oggi non è più così. *Qualsiasi lavoro ripetitivo e quindi qualsiasi operazione che può essere fatta con*

ri alla media per l'invecchiamento della popolazione, il peso dei creativi o «analisti simbolici» cresce ma non molto più della media. Chi sono i creativi o analisti simbolici? Quelli che individuano e risolvono problemi, dai ricercatori scientifici ai progettisti, dai responsabili vendita marketing e pubblicità agli autori cinematografici scrittori e produttori, dagli avvocati ai banchieri, dai giornalisti ai medici e consulenti di management. Gli spazi reali d'impiego per un giovane devo-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Fiescane, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 15 gennaio è stata di 143.175 copie</p>	
--	--	--	--